

Carla Forcolin

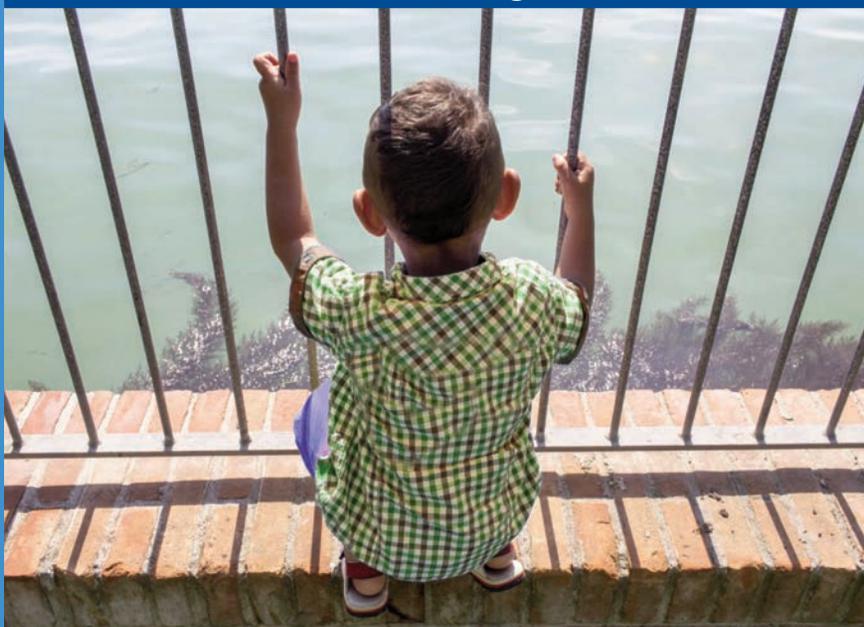
Uscire dal carcere a sei anni

I figli delle detenute
tra diritti che confliggono:
stare con la madre
o essere liberi

Con il contributo di Aurea Dissegna,
Mario Magrini e Maurizio Pitter

Prefazione di Gianfranco Bettin

FrancoAngeli



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Carla Forcolin

Uscire dal carcere a sei anni

**I figli delle detenute
tra diritti che confliggono:
stare con la madre
o essere liberi**

Con il contributo di Aurea Dissegna,
Mario Magrini e Maurizio Pitter

Prefazione di Gianfranco Bettin

FrancoAngeli

In copertina:

Fotografia di Karl Johaentges.

Le sbarre evocano la prigionia, ma il bambino si trova in un bel giardino di Venezia, al di là del quale c'è la laguna, con le sue alghe.

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Non si può crescere bene tra mura intrise di dolore

Indice

Prefazione. Aprendo una porta, schiudendo una vita , di <i>Gianfranco Bettin</i>	pag.	9
Premessa	»	13
Parte I – Uscire dal carcere a sei anni		
Introduzione	»	17
1. I primi tre anni	»	23
2. Tra i tre e i sei anni	»	38
3. Vicende intrecciate: Tonino e il Protocollo d’Intesa	»	54
4. Le risposte al problema in altri Paesi	»	62
Parte II – I contributi degli esperti		
5. Bambini in carcere con le madri: riflessioni, considerazioni, proposte , di <i>Aurea Dissegna</i>	»	69
Premessa	»	69
1. Storia del protocollo di intesa di Venezia “Procedure per l’attivazione di forme di accoglienza di bambini in carcere con la madre” 2015	»	72

2. Considerazioni sulle ragioni della mancata attuazione del protocollo (dal 2015 al 2019)	pag.	82
3. La storia di Tonino: riflessione sulla necessità di un ripensamento in merito alla legge 62/2011	»	85
6. Possibili effetti e influenze dell’ambiente carcerario sullo sviluppo psicofisico del bambino e sulla sua relazione con la madre, di <i>Mario Magrini</i>	»	91
Premessa	»	91
1. Le possibili ripercussioni dell’ambiente carcerario sullo sviluppo del bambino	»	95
2. Vivere il ruolo genitoriale da detenuti	»	96
3. Ruolo delle istituzioni per garantire risposte ai bisogni del bambino in carcere: necessità di un intervento programmatico integrato	»	99
7. Bambini in carcere: il punto di vista del pediatra, di <i>Maurizio Pitter</i>	»	101
1. La “detenzione dei bambini”	»	101
2. Crescere in carcere: quali sono per un bambino i principali problemi?	»	103
Ringraziamenti	»	107
Bibliografia	»	108
Appendice	»	111

Prefazione.

Aprondo una porta, schiudendo una vita

di *Gianfranco Bettin**

Ci sono leggi che rappresentano un tale progresso di civiltà che si stenta, quando necessario, a sottolinearne i limiti, i problemi nuovi che provocano, tanto si teme che se ne possa rimettere in discussione il valore, l'indispensabilità.

Quante volte non abbiamo visto all'opera proprio un tale meccanismo? Quante volte, anzi, tali problemi sono stati a bella posta ignorati o esasperati proprio per colpire il cuore civile di leggi che una parte della società, del sistema politico, dei poteri che hanno influenza e peso, avevano mal sopportato e che tuttavia, per un miracolo di sapienza politica, per un gioco di circostanze, una combinazione di provvisori rapporti di forza parlamentari e di spinte efficaci dal basso, erano state infine comunque approvate?

La legge 180, la cosiddetta riforma Basaglia della psichiatria, è forse il caso più noto. Molti l'hanno subita e, trovandosi in posti di comando, di gestione del sistema sanitario o di quello politico, specie su scala locale e regionale, invece che implementarne l'attuazione e di riorganizzare il sistema di cura e gestione della sofferenza psichica, come la riforma prevedeva, si sono limitati ad applicare il minimo di disposizioni e, nella sostanza, troppo spesso, a mantenere l'impianto culturale e lo schema mentale e l'approccio clinico tradizionali nel momento stesso in cui si "chiudevano i manicomi", lasciando il territorio scoperto di strutture alternative adeguate (pur se previste dalla riforma).

È un caso che si è ripetuto per troppe altre riforme. Non potendo impedirle, le si è sabotate, svuotate, stravolte.

La legge 62/11 è una di queste. Una delle leggi più civili mai approvate dal parlamento italiano. Provava a far convivere la ineluttabilità di una

* Gianfranco Bettin, saggista e narratore, ha lavorato a lungo nel campo della ricerca sociale. Amministratore pubblico, si occupa di politiche sociali ed educative.

pena da scontare con la condizione di madre e, soprattutto, con il diritto dei bambini, dei figli di madri condannate, a non perdere il rapporto con chi ha dato loro la vita ma anche a non avere, a loro volta, una vita imprigionata. Nascono così gli Icam (Istituti a custodia attenuata per madri), scelta illuminata. Resa più ombrosa, tuttavia, dalla previsione di consentire la “detenzione” (sia pure “attenuata”) dei bambini con le madri fino ai sei anni, dai tre della normativa precedente. Qui non siamo dunque di fronte a una riforma “sabotata” dall’esterno, da chi non la voleva. Semmai, costoro, gli oppositori della sua logica evolutiva, sono riusciti a incistarvi un difetto grave, che è appunto l’oggetto di queste riflessioni frutto di esperienze preziose e sofferte sul campo.

Ancora una volta, sembra quasi una maledizione quella che pesa sulle riforme di civiltà in Italia: non poter essere pienamente riuscite, contenere sempre una contraddizione, a volte tale da compromettere il senso profondo e potenziale della riforma stessa, fino a negarla nei fatti.

In questo senso, il libro documenta una tipologia fra le più struggenti fra le riforme azzoppate, o soffocate, proprio perché riguarda i casi davvero estremi di innocenti che più innocenti non si può, i bambini, perfino se si negasse alle loro madri, o padri più raramente, la possibilità di recupero che la nostra Costituzione concede solennemente a tutti e pone a fondamento dell’azione stessa della Giustizia.

Le storie, i “casi”, le esperienze che il libro documenta, ma anche gli interventi che lo concludono e lo arricchiscono di punti di vista (e di competenze applicate), girano esattamente intorno a questo problema: come evitare che una riforma di civiltà finisca per penalizzare sia i soggetti più indifesi e bisognosi di tutela tra tutti sia i soggetti che, ancorché “colpevoli”, lo Stato ha il dovere di avviare a riabilitazione (per il bene loro, dello Stato medesimo e, in primis, proprio dei minori, dei bambini, figli di quelle donne e di quegli uomini in reclusione ma anche figli della nostra Repubblica)?

La strada la indicano proprio le storie che il libro contiene e le tesi, le opinioni che esprime, sia con le parole dirette della curatrice, Carla Forcolin, fondatrice di una delle più intensamente e lucidamente impegnate associazioni operanti nel campo, “La Gabbianella e altri animali”, instancabile animatrice di progetti e autrice di pubblicazioni che hanno seguito e raccontato la questione nel tempo, sia con gli interventi degli esperti in conclusione, peraltro in buona parte convergenti.

La chiave consiste, da un lato, nella riduzione drastica degli anni da trascorrere necessariamente nella struttura chiusa – riducendo così i guasti, i danni, le ferite che, come qui si mostra, vengono inflitti a minori in età delicatissima – e, dall’altro, nella permeabilità di questa struttura dapprima

e quindi dal suo superamento nell'esperienza dei bambini e, nei modi possibili, delle loro madri o padri in stretta relazione.

Il tramite, il veicolo di questa operazione, possono e devono essere le strutture e le istituzioni del territorio, d'intesa con l'Icam e con le autorità di sorveglianza.

Il protocollo d'intesa "Carta dei diritti dei figli dei genitori detenuti" siglato nel 2018 tra Ministero della Giustizia, l'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza e l'Onlus Bambinisenzasbarre guidata da Lia Rosa Sacerdote rappresenta una buona base, una traccia importante della strada da seguire. Necessitano, però, rapporti con il territorio e le sue istituzioni che non sempre sono pienamente disponibili, come il libro documenta (e come potrei testimoniare direttamente, in base a una certa esperienza di amministrazione locale nel campo delle politiche sociali, oltre che per frequenti visite in istituti di reclusione o indagini sul campo in materia di disagio sociale ed educativo). Non sempre, cioè, tali istituzioni ed enti sono capaci di comprendere quali spazi e orizzonti, quali opportunità di futuro e, letteralmente, di libertà e di crescita una loro maggiore presenza e volontà di contribuire potrebbero aprire, aprendo così una porta che non può, non deve, restare chiusa troppo a lungo. Deve infine aprirsi, schiudendo così un'altra possibilità per i genitori e una vita intera per i figli.

Premessa

Questo libro è composto da due parti e raccoglie il lavoro dell'autrice e altri tre diversi contributi, scritti da altrettanti autori.

Hanno preso voce, per parlare della necessità di far uscire di nuovo a tre anni i bambini dal carcere di lusso costituito dagli Icam, sia la Presidente dell'Aps "La Gabbianella e altri animali", pedagoga, che è stata in loro contatto per lunghi anni, sia il già Pubblico tutore dei Minori della Regione Veneto, che lo Psicoterapeuta e il Pediatra. Tutti abitanti a Venezia e dintorni, implicati direttamente, in poche o molte occasioni, nella cura dei bambini di cui qui si parla.

Ci si potrebbe chiedere perché proprio quell'età: tre anni. Fermo restando che il carcere non è mai un posto in cui i bambini dovrebbero entrare, e fermo restando che essi non dovrebbero essere separati dai loro genitori se non in casi eccezionali, i tre anni sono il limite che era previsto prima dell'entrata in vigore della legge 62/11, che pure è stata molto meritoria. I tre anni segnano il passaggio alla scuola materna, arrivano quando il bambino ha già conquistato una certa autonomia e sono sufficienti per fargli capire che ci può essere un distacco dalla mamma senza che questo significhi la fine del rapporto con lei.

Nello stesso tempo, permettono al bambino, ancora "tenero", di recuperare il tempo perduto, di imparare tante cose che in carcere non ha potuto apprendere, di crescere liberamente, di frequentare i compagni e mettere le basi per una necessaria capacità di socializzazione con gli stessi.

A tre anni è facile che "ci si dimentichi" di essere cresciuti in carcere, a sei è impossibile. A tre anni i compagni di scuola non chiedono "dove abiti?", a sei lo fanno. A tre anni non viene in mente che "in carcere vanno i cattivi", a sei ci si chiede se il cattivo sei tu o se è cattiva la mamma.

Inoltre, banalmente, ridurre l'indiretta carcerazione di tre anni (da sei a tre) non è cosa da poco e il distacco dalla madre, se ben preparato, può

essere più facile da piccoli, quando si è molto morbidi e aperti ai cambiamenti, che non quando già ci si affaccia alla scuola elementare.

Inutile dire che in carcere non ci si dovrebbe andare mai, soprattutto da bambini: qualcuno inevitabilmente ci va e quindi è buona cosa lo starci il meno possibile.

Parte I

Uscire dal carcere a sei anni

Introduzione

I diritti dei bambini sono come la fata Campanellino della storia di Peter Pan: esistono nella misura in cui qualcuno crede in loro. Sono potenti, come una fata, ma qualcuno deve credere davvero in loro, altrimenti spariscono. Questo piccolo libro si propone proprio lo scopo di far tintinnare molti campanellini, per risvegliare il maggior numero di persone possibile alla riflessione sulla realtà dei bambini che ancora crescono in carcere, dove ci si era illusi, dopo la legge del 21 aprile 2011 n. 62, che non avrebbero soggiornato più. Si era sognato di bambini accolti in case famiglia o istituti a custodia attenuata, a esse simili, per far loro seguire un percorso educativo, che tenesse conto del loro fondamentale rapporto con la madre, e fosse curato da personale specializzato, in sintonia con l'intero territorio circostante. Ed invece i bambini sono semplicemente passati da un carcere vero a un carcere camuffato, perché crescere all'interno di mura dalle quali non si può uscire con i genitori significa questo. Si era ipotizzato che, uscendo a sei anni invece che a tre, la separazione con la madre non ci sarebbe più stata, invece permane, se si giunge a quell'età e alla madre non è permesso di concludere la detenzione.

Il primo diritto di ogni bimbo è quello di essere posto in condizione di svilupparsi serenamente, senza essere privato del *rapporto con i genitori da una parte* e della *libertà*, cioè del rapporto spontaneo e possibile in tenera età con il mondo, dall'altra. Sarà qui sottolineata "l'intima contraddizione tra una struttura volta ad accompagnare e favorire lo sviluppo del bambino e una struttura naturalmente regressiva della personalità, oltre che privativa di stimoli sensoriali, come quella penitenziaria"¹. Successivamente faremo delle distinzioni tra bambini di diverse fasce d'età: il periodo

1. R. Bassetti, "Moll Flanders dopo Beslon. Una nuova politica criminale per le detenute madri", *Minorigiustizia*, 2003.

di vita tra zero e tre anni e tra tre e sei anni, per marcarne le differenze e capire quale dei due diritti, che confliggono (stare con la mamma – essere liberi) va privilegiato nelle diverse fasce d'età.

Le osservazioni che verranno fatte d'ora in poi si basano sull'esperienza diretta, compiuta in 16 anni di cura dei bambini, che hanno soggiornato nel carcere femminile della Giudecca, dell'Associazione “La Gabbianella e altri animali”², che quei bambini ha accompagnato all'asilo nido e comunque “fuori” dal 2003. Non tutti i bambini che sono arrivati all'Istituto in questi anni sono usciti con personale dell'Associazione, che l'autrice ha fondato, perché molte detenute con figli hanno vissuto brevi detenzioni, in attesa che il magistrato considerasse la loro situazione. Nei periodi di attesa, le mamme-meteore, così vengono chiamate se stanno per brevi/brevisissimi periodi in carcere, preferiscono comprensibilmente non affidare i figli a nessuno. I bambini di cui ci siamo occupati, dopo l'entrata in vigore della legge 62/11, erano soprattutto di mamme che avevano accumulato tante condanne, da non consentire loro la scarcerazione in tempi brevi. Donne che erano rimaste in carcere per tutta la prima infanzia dei figli o quasi; bambini cresciuti nell'Istituto a custodia attenuata per madri (che d'ora in poi chiameremo con l'acronimo Icam), lontani dalla famiglia d'origine, che magari risiedeva all'estero.

Agli inizi della nostra attività, il numero dei bambini da accompagnare all'asilo – nido, ubicato dalla parte opposta dell'isola rispetto al carcere, a circa tre km di distanza, era piuttosto alto, con gruppetti di circa sei bambini.³ Poi è gradatamente diminuito. Negli ultimi anni, i bambini che sono cresciuti in questo Icam in modo continuativo sono stati pochissimi, due o tre all'anno. In tutto ci siamo occupati di circa 130 bambini. Per loro, col tempo, non abbiamo messo a disposizione solo l'accompagnamento alla Scuola dell'infanzia, ma anche quello alla spiaggia d'estate e da medici specialisti, se i bambini erano affetti da disabilità o ne avevano bisogno (e ne hanno avuto bisogno in molti); corsi in piscina, uscite di svago ed educazione nei giorni festivi e accoglienza nelle nostre case. Negli anni, essi hanno fatto esperienze di teatro per bambini, gite ai musei, visite nelle isole vicine, gite in bicicletta a Lido, cavalcate di pony, esperienze di ogni tipo. Per loro e per le loro mamme sono stati attuati degli importanti progetti regionali: un “Progetto Educativo”, rinnovato di anno in anno dal 2007 al 2010, i pro-

2. L'Associazione è nata occupandosi di adozione e di affidamento, da qui il suo nome, che spesso l'ha fatta scambiare per un'associazione animalista. In Appendice il curriculum dell'Associazione.

3. Ogni bambino doveva essere tenuto per mano da un'accompagnatrice o spinto nella sua carrozzina.

getti “Essere madri in carcere” e “Crescere in carcere serenamente”. Ma di tutto ciò si è diffusamente parlato nel mio lavoro precedente⁴.

Qui è utile semplicemente ripetere che Venezia è una città particolare, dove ci si sposta a piedi o con vaporetti, se si spingono carrozzine. È una città di mare e il carcere è ubicato in un’isola. Di queste condizioni particolari si sentirà l’eco nelle narrazioni seguenti.

In Italia funzionano 4 diversi Icam: a Milano, a Torino, ad Avellino (Lauro) e a Venezia, appunto⁵. Questi istituti sono sempre stati tenuti separati e purtroppo si sono parlati pochissimo tra loro. A Venezia, con un bel lavoro di restauro, si è creato un istituto contiguo al carcere, dotato di un ingresso proprio, poi accorpato a quello principale per motivi pratici. Le camere di madri e figli sono poste al piano superiore, gli ambienti comuni, come la cucina, la sala giochi e il cortile aperto, ex chiostro, sono al piano terra. Gli uffici delle educatrici e direttrici sono nello stesso stabile, così le sezioni in cui vivono le altre detenute, come tutti i luoghi in cui le mamme lavorano o studiano. La struttura originaria in cui tutto si svolge era anticamente un convento.

Gli ambienti dell’Icam d’estate sono forniti di aria condizionata, d’inverno sono caldi e asciutti, la cucina permette alle madri di preparare il cibo per i loro figli e per se stesse. Le stanze sono fornite del letto per la mamma e per il figlio/i. Agli inizi una detenuta lo definì ironicamente “agriturismo” per la sua bellezza. Sicuramente ci sono qui spazi ampi e soprattutto privati, mentre normalmente le celle delle detenute prevedono la condivisione di uno spazio comune, dove si sta in cinque/sei e solo il letto è uno spazio individuale. Tutto ciò in un ambiente che comunque è infinitamente migliore di quello in cui vivono i detenuti maschi. Non solo la mancanza di libertà, ma anche la promiscuità sono elementi di pena continua e indicibile in carcere. Già nella sezione “nido” del vecchio istituto di pena, un tempo, le mamme avevano una cameretta per sé e i bambini e uno spazio comune, ma era tutto molto più piccolo e scomodo che non ora. I nidi esistono ancora, nella logica per cui ci sono diverse attenuazioni della pena della madre. *La maggior attenuazione permette gli arresti domiciliari, se un domicilio esiste, o la casa-famiglia protetta e l’attenuazione media prevede l’istituto a custodia attenuata per madri (Icam); alla peggio, il magistrato prevede il carcere semplice, cioè il ni-*

4. C. Forcolin, *Mamme dentro*, FrancoAngeli, Milano, 2016.

5. Si dice sempre che gli Icam sono cinque, ma il quinto, costruito in Sardegna, a Senorbì (Cagliari) non è mai stato aperto. Non che nella regione non ci siano mai stati bambini al seguito delle madri ristrette, ma per uno o due di essi si è ritenuto che le spese di gestione fossero eccessive.